Quel che conta è la lealtà

Autor(en): **Libotte, Armando**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **24 (1967)**

Heft 2

PDF erstellt am: **30.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-1001032

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Quel che conta è la lealtà

Armando Libotte

Se c'è una cosa che mi fa montare la mosca al naso è quando leggo o sento dire che, nello sport, quello che conta è il vincere. Chi sostiene questa tesi, inconciliabile con l'etica sportiva, fa suo l'aborrito concetto, sbandierato dai regimi liberticidi, secondo il quale il buon fine legittima l'uso d'ogni mezzo, anche deteriore. In determinati sport professionistici, in cui la posta in gioco è particolarmente elevata, si è purtroppo già arrivati a questi estremi odiosi. Basti ricordare le prime partite del turno finale dei campionati del mondo di calcio. Sembrava, veramente, di essere alla guerra.

Chi si professa sportivo respinge, sdegnato, la trasformazione del campo sportivo in una arena gladiatoria, dove abbia a prevalere il «mors tua vita mea». Per chi ama lo sport e lo pratica senza secondi fini, l'antagonista non sarà mai un avversario o addirittura un nemico, ma un compagno, un camerata, al quale bisogna essere, oltrettutto grato, per il fatto che egli si presta ad offrirsi quale metro di paragone alle nostre capacità, e di stimolo alle nostre ambizioni, al nostro orgoglio. Se non c'è antagonista non c'è sport e non c'è, neppure, possibilità di progresso. Uno può arrivare primo — ed essere proclamato vincitore — solo ed unicamente se c'è in gara almeno un secondo concorrente. In determinate competizioni si chiede perfino la presenza di un minimo di tre o quattro concorrenti. Il camerata sportivo, costituisce, dunque, un elemento essenziale per la pratica sportiva. Già solo per questo dobbiamo tenerlo in gran conto e fargli sentire, oltre al nostro rispetto, anche tutta la nostra simpatìa. E se le leggi dello sport agonistico chiedono ed esigono, che, in corso di gara, ognuno dia il meglio di se stesso, ciò non vuole ancora significare che si debba trasformare la competizione in un campo di battaglia, senza esclusione di colpi. La figura dell'avversario — che è innanzitutto un camerata animato dagli stessi nostri ideali — deve essere sacra. Si deve, piuttosto, rinunciare alla vittoria, che danneggiare palesemente un compagno.

L'affermazione, sostenuta anche da qualche illustre collega, ahimé eccessivamente «tifoso» e nazionalista, secondo la quale solo gli «albi d'oro» contano, è assolutamente inveritiera. Gli albi d'oro sono delle fredde elencazioni di nomi, che non dicono più di tanto. Ben più duraturo è il ricordo lasciato dagli autentici campioni, dai grandi protagonisti dello sport internazionale. Bartali non figura sull'albo d'oro dei «mondiali» di ciclismo, ma il suo nome resta impresso, per altre spettacolari imprese, nel cuore di tutti gli sportivi, mentre nessuno più si ricorda ormai di un certo Müller, campione del mondo su strada. Anche il valore sfortunato ha trovato — e troverà sempre — i suoi esaltatori. Dorando Pietri non ha vinto la maratona di Londra nel 1908, ma il suo dramma è rievocato in tutte le antologie sportive. E come non ricordare il povero Baldassari, caduto, raggiunto e superato a cinquecento metri dal traguardo dopo una favolosa camminata sotto la pioggia, in una delle nostre 100 km? Non lasciamoci ingannare dalle facili parole e dai concetti errati.

Nello sport, l'unica cosa che conti veramente è il modo in cui ci si comporta in gara: l'ammirazione dello sportivo autentico andrà sempre e solo all'atleta che, modesto o valente che sia, rispetta scrupolosamente i principi dell'etica sportiva. Durante la mia, posso ben dire, lunga carriera sportiva, ho incontrato ogni tipo di sportivo: i veri campioni si distinguono però sempre per la loro modestia e correttezza. Ci sono, purtroppo, anche le eccezioni. Gli «assi» arroganti, costituiscono, fortunatamente, la minoranza e sono, il più delle votle, degli asociali. Nessuno li ama, a cominciare dai loro camerati. Mi ricordo un episodio della mia carriera di camminatore. C'era, nelle nostre file, un grandissimo campione, ma un tantino superbo. Il fatto che ci battesse non ci disturbava affatto, ma il modo di trattarci ci urtava un pochettino. Così, in occasione di una importante gara a Losanna, Marquis, Reymond e chi vi parla concordano un piano di battaglia: «Oggi gliela la faremo pagare cara, la vittoria». Il piano consisteva in questo: a turno, Marquis ed io saremmo andati allo sbaraglio, mentre Reymond se ne sarebbe rimasto tranquillo nel plotone, pronto al contrattacco. Il piano riuscì in pieno. Provato dai nostri ripetuti attacchi, il nostro camerata finì per cedere e Reymond, che non si era sfiatato, vinse la gara. Dopo la corsa, ci recammo dal compagno e, francamente, gli dicemmo quello che gli andava detto: «Sei bravo, sei forte, ma non sei «imbattibile». D'ora in poi, cerca di comportarti un po' più da camerata. Il che avvenne.

Prima di concludere vorrei ricordare ancora un altro episodio della mia carriera, che, a vent'anni di distanza, continua a commuovermi. Si disputava il campionato svizzero dei 75 km., in terra friborghese. Ad un certo momento mi si affiancò il vallesano Ambühl. Avevamo più o meno lo stesso passo e continuammo assieme. Di tanto in tanto ci si scambiava una parola. Io ero accompagnato dal fratello Egon, con la sua famosa «Lancia», Ambühl era solo. Quando mio fratello mi passava qualcosa da mangiare, non tralasciava di offrirne una parte anche ad Ambühl. Sono cose che si fanno, fra camerati. Così andammo avanti per parecchie ore. Dopo una settantina di chilometri mi sentivo piuttosto stanco, Ambühl appariva invece ancora aitante. Ma non si decideva ad andarsene. Ad un certo momento mi chiese: «Dimmi, mi lasceresti partire? Mi sento ancora fresco?». «Come no, gli risposi, sei ben libero di farlo...». E lui di rimando: «Vedi, non è giusto, mi avete rifocillato, e non vorrei apparire ingrato». Gli diedi una pacca sulle spalle e lui se ne andò. Ma rimase ad attendermi sulla linea del traguardo e ancora una volta volle scusarsi per avermi staccato dopo aver «mangiato del mio pane»...